

ORAZGOZEL MACHAEVA

**Il *Tarvīḥ al-arvāḥ* di Tāj ad-Dīn Aḥmedī**

Un trattato in versi di medicina ottomana

nel Fondo Marsigli della Biblioteca Universitaria di Bologna\*

1. Come è noto la Biblioteca Universitaria di Bologna conserva un ricco fondo di manoscritti orientali (in maggioranza arabi, turchi e persiani) provenienti in gran parte dal lascito di Luigi Ferdinando Marsigli (grafia che manteniamo nel nostro testo, anche se oggi è maggiormente in uso la variante Marsili), famoso poligrafo bolognese vissuto dal 1658 al 1730. La sua personalità di militare, scienziato e letterato fu oggetto di una celebrazione ufficiale in occasione del secondo centenario della morte, quando furono dati alle stampe anche alcuni dei suoi scritti che restano però per la grande maggioranza inediti<sup>1</sup>. Tuttavia l'aspetto per così dire «orientalistico» della sua attività, e in particolare il non secondario contributo alla conoscenza del mondo ottomano non è stata finora oggetto di alcuna ricerca di insieme<sup>2</sup>.

---

\* Il testo riprende con varie modifiche e l'aggiunta delle note il contenuto di una comunicazione letta il 26 marzo 1994 nell'ambito del Convegno «Medicina musulmana in Italia», organizzato presso l'isola di S. Servolo dalla Scuola Internazionale di Scienze neurologiche di Venezia.

<sup>1</sup> Cfr. *Celebrazione di Luigi Ferdinando Marsili nel secondo centenario della morte (29-30 novembre 1930)*, Bologna, Zanichelli, 1931; *Scritti inediti di Luigi Ferdinando Marsili raccolti e pubblicati nel secondo centenario della morte*, Bologna, Zanichelli, 1930; *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili pubblicate nel secondo centenario della morte*, Bologna, Zanichelli, 1930. Sull'argomento e per una informazione-recensione ai testi pubblicati in questa circostanza cfr., quanto detto da Ettore Rossi, *Il secondo centenario della morte di Luigi Ferdinando Marsili, Oriente Moderno*, XI, n. 8, agosto 1931, pp. 415-424. I manoscritti inediti del Marsigli sono inventariati da L. Frati, *Catalogo dei manoscritti di Luigi Ferdinando Marsili conservati nella Biblioteca dell'Università di Bologna*, Firenze, Olschki, 1928.

<sup>2</sup> Nel complesso la sua fama come conoscitore di cose turche è affidata quasi esclusivamente allo *Stato militare dell'imperio ottomano*, Amsterdam, 1732 (ristampato a Graz, 1972), che ebbe già all'epoca vasta diffusione e riconoscimento in tutta Europa. Cogliamo l'occasione per segnalare di quest'opera una significativa versione russa (*Voennoe položenie ottomanskoj imperii s eë priraščeniem i upadkom*, Sankt Petersburg, 1737). Ma questo testo giustamente famoso non è certo l'unico intervento del Marsigli «orientalista». Basti ricordare qui la sua importante «Lettera - prefazione» al Catalogo dei manoscritti orientali di Giuseppe Simone Assemani, composto in latino (1720), e rimasto inedito. Questo scritto racchiude in effetti molto di più che una semplice storia di come il Marsigli raccolse e formò la menzionata raccolta: è in realtà un vero e proprio resoconto - vissuto con tratti autobiografici - di quel periodo della presenza ottomana nei Balcani (ultimi due decenni del 1600)

Comunque sia, mentre i manoscritti arabi e quelli persiani sono stati oggetto di un inventario<sup>3</sup> i primi, e di una esauriente catalogazione i secondi<sup>4</sup>, il fondo turco, che comprende 200 codici circa, è a tutt'oggi poco accessibile e privo di una catalogazione scientifica aggiornata, anche se tra gli inventari compilati in precedenza ricorderei almeno quello di Giuseppe Simone Assemani, settecentesco e manoscritto, che può spesso risultare utile anche per il paleografo contemporaneo<sup>5</sup>. La collezione turca è per consistenza numerica il secondo nucleo in Italia dopo la raccolta di codici posseduti dalla Biblioteca Vaticana; il numero delle opere rappresentate, data la quantità ingente di codici miscelanei e plurilingui, ammonta ad alcune centinaia.

Una mia ricognizione sul fondo ottomano, iniziata già nel 1992 e tutt'ora in corso, ha permesso di catalogare circa la metà del patrimonio in questione che si presenta già ora di estremo interesse anche per la concentrazione geografica e cronologica della provenienza: la maggior parte dei codici è infatti di origine «balcanica»: in parte salvati a stento dal Marsigli durante la riconquista cristiana di Buda (1686), in parte raccolti successivamente a Belgrado e in varie località della Bosnia<sup>6</sup>. Nel loro insieme rappresentano dunque un significativo esempio di

---

che vide l'inizio della decadenza del potere turco nell'area e la lenta ma progressiva avanzata delle potenze cristiane. La «Lettera-prefazione» ebbe un destino complesso, perché, concepita originariamente in italiano, fu tradotta in latino dallo stesso Assemani e in questa veste pubblicata successivamente dal Rosen (cfr. *infra*, alla nota 3). La versione originale, introdotta da una breve nota di prefazione, fu invece riesumata da A. Sorbelli, (alle pp. 173–186 degli *Scritti inediti* menzionati alla nota 1). Non poco materiale di interesse turcologico appare anche dalla elencazione degli inediti fornita dal Frati (*op. cit.*). L'aspetto «orientalistico» – che è sostanzialmente turcologico – dell'opera del Marsigli è menzionato nell'articolo-recensione di E. Rossi (*op. cit.*), il quale si chiude con il richiamo a uno studio circostanziato del patrimonio manoscritto lasciato in eredità da questo personaggio.

Tutto questo, insieme ad alcuni approfondimenti personali induce chi scrive a considerare il Marsigli un vero e proprio orientalista dell'epoca prescientifica. Spiace dunque constatare che nemmeno la seconda edizione dell'*Encyclopaedia of Islam* (Leiden–Paris, 1956–...), giunta ormai alla lettera «N», dedichi al Conte l'onore di una voce.

<sup>3</sup> V.R. Rosen, *Remarques sur les manuscrits orientaux de la collection Marsigli à Bologne, suivies de la liste complète des Manuscrits arabes de la même collection*, *Atti della Reale Accademia dei Lincei. Memorie*, classe scienze morali, serie V, vol. XIII (1885, pp. 163–395), apparso anche come volume con il medesimo titolo (Roma, 1885): contiene la versione latina della «Lettera-prefazione» e solo pochi cenni ai settori persiano e turco della collezione. Del resto il soggiorno del grande orientalista russo a Bologna, che fruttò l'elenco dei manoscritti arabi, fu breve e quasi casuale: cfr. M. Pistoso V.R. Rosen (1849–1908) e i manoscritti Marsigli, *La benedizione di Babele*, a cura di G.R. Franci, Bologna, CLUEB, 1991, pp. 229–238, in particolare pp. 230–233.

<sup>4</sup> A.M. Piemontese, *Catalogo dei manoscritti persiani conservati nelle biblioteche d'Italia*, Roma, Istituto Poligrafico di Stato, 1989, pp. 3–35.

<sup>5</sup> Jos. Sim. Assemani, *Index Librorum Bibliothecae Marsiliana Graecorum, Latinorum, Hebraicorum, Arabicorum, Turcicorum et Persicorum* (redatto nel 1720), ms. 2951, Biblioteca Universitaria di Bologna, *Pars Quinta. Codices Turcici*, ff. 176–225. Per altri inventari (Talman e Mezzofanti) cfr. Piemontese, *op. cit.*, pp. 5–6.

<sup>6</sup> Cfr. O. Machaeva, *Opisanie tjurkojazyčnyh rukopisej v Biblioteke Bolonskogo Universiteta*, dattiloscritto inedito. E ora *A little known collection of turkish manuscripts: the «Fondo Marsigli» of Bologna University Library*, testo di una comunicazione presentata il 14 novembre 1993 al XXVII

quanto si concentrava in una zona periferica quanto vitale dell'impero ottomano. In aggiunta a questo, alcuni almeno dei codici finora esaminati appaiono di notevole valore testuale e documentario per pregevolezza di fattura, antichità di redazione e (relativa) rarità dei testimoni. Insomma, la collezione costituisce quasi miniera se non inesplorata certo poco conosciuta.

2. Il testo di cui si fornisce qui una breve presentazione è appunto un codice appartenuto al Marsigli, che mi pare concentrare proprio le tre caratteristiche di cui sopra: un trattato di arte medica in versi (tecnicamente un *mathnavī*, poema in rima baciata in metro hazaj: v---lv---lv---), che è opera semi-ignorata di uno dei grandi autori delle origini ottomane, Tāj ad-Dīn Ibrāhīm Aḥmedī (1343-1413). Il codice, numerato 3583, è datato 1412/1414 dell'era cristiana. Sulla datazione torneremo più tardi: comunque è il più antico dei codici turchi finora esaminati e appare notevole per la sua antichità in generale: ricordo per inciso che il più antico manoscritto turco datato (il *Divān-i Lughat at-turk* di Maḥmūd Kāshgharī) risale al 1266 e che anche quella che è forse la più recente ricognizione d'insieme in materia<sup>7</sup> assegna ben pochi manoscritti sicuramente datati in tutto il 1300. D'altra parte, con riferimento all'Anatolia orientale, c'è chi considera il canzoniere turco di Burhāneddīn di Sivas (pervenuto in un unico manoscritto datato 1393) «Forse il più antico che sia stato messo assieme in quella lingua»<sup>8</sup>.

Il nostro autore, Tāj ad-Dīn Ibrāhīm Aḥmedī, è noto agli studiosi di cose ottomane e in particolare di letteratura epico cortese, come può essere definito il suo *mathnavī*. Per una informazione generale sulla sua vita e la sua personalità si possono consultare le storie letterarie più importanti (Hammer-Purgstall, Gibb, Bombaci)<sup>9</sup>, e la relativa voce sull'E.I., IIa edizione, ma soprattutto una ancora recente e dettagliata monografia tedesca<sup>10</sup>; nessuno di questi autori però dedica un

Meeting della Middle East Studies Association, Research Triangle Park, North Carolina (U.S.A.), poi apparso in *The Turkish Studies Association Bulletin*, XVIII, N. 1, spring 1994, pp. 79-83.

<sup>7</sup> L.V. Dmitrieva, *Turečkaja arabopis'mennaja rukopisnaja kniga*, in *Rukopisnaja kniga v kul'ture narodov Vostoka*, Moskva, «Nauka», 1987, Vol.I, pp.451-477.

<sup>8</sup> Cfr. A. Bombaci, *Storia della letteratura turca*, Milano, Nuova Accademia, 1956, p. 293. Un documentato elenco delle più importanti opere letterarie ascrivibili ai secoli XIV e XV si trova in A. Gallotta, *Il turco 'oṣmānī del XVI sec. secondo il «Ğazavāt-i Hayreddīn Paşa»*, supplemento n. 39 agli *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli*, vol. 44 (1984), fasc. 2, pp. 16-18, in particolare note 52 e 53, dove sono ampi riferimenti bibliografici.

<sup>9</sup> Cfr. E.J.W. Gibb *A History of Ottoman Poetry*, Cambridge, reprint 1984, volume I, pp. 260-298; A. Bombaci, *op. cit.*, pp. 294-297; Hammer-Purgstall, *Geschichte der Osmanischen Dichtkunst*, 4 voll., Pesth, 1836-38 (*sub voce*); G.L. Lewis, *Encyclopaedia of Islam*, Leiden-Paris, 1960 (reprint 1986), vol. I, pp. 299-300.

<sup>10</sup> Cfr. T. Kortantamer, *Leben und Weltbild des altosmanischen Dichters Aḥmedī unter besonderer Berücksichtigung seines Diwans*, Freiburg, Klaus Schwarz Verlag, 1973, in particolare pp. 35-41 per qualche notizia su questa opera.

vero proprio approfondimento alla genesi e alla composizione del *Tarvīḥ al-arvāḥ* (che in alcuni casi appare citato con la variante *Tafriḥ al-arvāḥ* «Diletto degli spiriti»).

Nato presumibilmente a Kūtahya, vissuto al Cairo, dove studiò tra l'altro appunto medicina, Aḥmedī fu letterato di corte di due sovrani, Murad I e Bayazit nonchè di Emir Suleyman. La sua composizione più celebre, un *Eskender-nāme* in cui egli dichiara di aver profondamente innovato e modificato alla maniera turca il materiale narrativo trattato da Nezāmī è interessante soprattutto per l'introduzione storica, all'interno della quale sono i 200 versi che trattano l'ascesa al potere della casa ottomana: la morte di Murad, ad esempio, avvenuta il giorno stesso della vittoriosa battaglia del Cosovo (1389) vi è narrata con tale realismo da indurre il Bombaci, nella sua trattazione dell'impero ottomano, a considerare l'opera una vera e propria *fonte* storica: Murad sarebbe stato ucciso da un guerriero serbo, fintosi morto<sup>11</sup>. Dell'episodio esistono comunque anche altre versioni.

Le fonti primarie sull'autore sono sostanzialmente due, riprese poi da tutti i biografī, orientali ed europei: le *Shaqā'iq* di Tāshkopruzāde, con le sue traduzioni turche, scritta nel 1558 e il repertorio di 'Ashīk Çelebi intitolato *Mashā'ir ash-shu'arā* che è del 1568<sup>12</sup>. Tratti tipici di queste biografie, riprese soprattutto da Gibb, sono episodi che riecheggiano quasi certe vicende semi-legendarie dei più noti poeti del comune passato turco persiano. Tali la predizione del grande futuro come poeta insieme con i due compagni che dovevano divenire uno medico (Hājī Pascià) e l'altro teologo (Fenārī). E poi l'incontro con Tamerlano, storicamente plausibile, ma segnato dall'atteggiamento di distacco del poeta verso il grande sovrano.

Il *Tarvīḥ al-arvāḥ* è dunque opera semidimenticata di questo autore, composta presumibilmente in tarda età perché dedicata a uno dei figli di Bayazit, Suleyman, morto nel 1411, due anni prima di Aḥmedī.

3. L'esemplare di Bologna, di cui faccio seguire una schematica presentazione paleografica risulta essere stato visionato in passato da almeno due studiosi: il Rosen che ne attribuì la paternità ad altro autore<sup>13</sup> ed Ettore Rossi, che menziona il codice in una pagina del suo *Manuale di lingua turca*<sup>14</sup>, rilevandone l'antichità. Sempre Rossi segnala un altro esemplare (incompleto) della medesima opera alla Biblioteca Vaticana<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> *L'impero ottomano*, Torino, UTET, 1981, pp. 248 e 261.

<sup>12</sup> Cfr. *Al-shaqā'iq al-nu'māniya*, Beirut, 1978; *Mashā'ir ash-shu'arā*, ed. G.M. Meredith-Owens, Gibb Memorial Series, n.s. 24, London, 1971.

<sup>13</sup> Rosen, *op. cit.*, p. 21.

<sup>14</sup> E. Rossi, *Manuale di lingua turca*, vol. 2, Roma, 1965 (edizione postuma), p. 215.

<sup>15</sup> Si tratta di un manoscritto (il Vat. turco 147) contenente però soltanto la seconda metà dell'opera. Il codice, del secolo XVII, riproduce un originale perduto risalente all'851/1447-48: cfr. *Elenco dei manoscritti turchi della Biblioteca Vaticana*, Roma, Città del Vaticano, 1953, pp. 128-129.

Il manoscritto, ottimamente conservato, contiene 359 fogli in formato 24,5x17. Carta orientale antica non levigata. Legatura orientale in pelle nera con risvolto, medaglione ornamentale al centro e nome (illeggibile) del rilegatore. Stemma marsigliano in alto. La scrittura (righe 15 su ogni foglio) è un *naskh-e shekaste* vocalizzato: è interessante che alcuni tratti di arcaismo grafico e linguistico siano segnalati dal Rossi anche nella copia vaticana. Il manoscritto è acefalo, ma solo per la prima pagina, come risulta dalla numerazione<sup>16</sup>. Due colophon particolarmente dettagliati (ff. 169b, 359b) indicano che il manoscritto fu ultimato a Qawāq, attualmente piccolo centro dell'Azerbaigian persiano, ma in passato località fiorenti<sup>17</sup>: la prima parte, che tratta del corpo umano in senso più tecnico, fu completata il 15 del mese di muḥarram dell'815 (corrispondente a mercoledì 27 aprile 1412), mentre la seconda metà dell'opera, che si sofferma soprattutto sulle malattie mentali, fu terminata il 25 del mese di dhū l-ḥijja dell'816 (domenica 18 marzo 1414)<sup>18</sup>. Il primo dei due colophon (f. 169b) contiene anche la *nisba* del copista, شاقعي (Shāqē'ī), che non si ritrova nel secondo<sup>19</sup>.

Il colophon finale (cfr. fig. 1) contiene quanto segue:

وقع الفراغ من نسخة هَذِهِ الشريفة المباركة  
 فى اليوم الخامس و العشرين من ذو الحجة بمدينة قوآق  
 على يَدَى العبد الضعيف المحتاج الى رحمة

<sup>16</sup> Come risulta da una numerazione araba originaria apposta sulla parte superiore dei fogli, che comincia con il numero due. Un'altra numerazione europea a matita non tiene conto della lacuna. Il manoscritto presenta inoltre ad ogni foglio la parola di guardia.

<sup>17</sup> Cfr. *Loghat-nāme-ye Dehkhodā*, Tehrān, 1339/1965, vol. 38, p. 505 *sub voce*; G. Le Strange *The Lands of Eastern Caliphate*, Cambridge, 1905, p. 309.

<sup>18</sup> La composizione della seconda metà del manoscritto richiese dunque al copista quasi due anni di scrupoloso lavoro, cosa peraltro comune per scritti di valore ed eleganza. In merito al tenace e paziente impegno che poteva richiedere ai maestri di calligrafia anche anni di lavoro per la produzione di un solo codice possiamo ricordare quanto scrive T.I. Sultanov, *Sredneasiatskaja i vostočno-turkestanskaja pozdnesrednevekovaja rukopisnaja kniga*, alle pp. 478–504 della citata (cfr. nota 7) raccolta di articoli dedicati alla produzione manoscritta orientale. In particolare si può vedere (p. 489) l'episodio del colloquio tra il Khan di Bukhara 'Abd al-'Azīz (1645–1680) e il suo calligrafo di corte Ḥājī Yādgar, il quale era impegnato nella copiatura del canzoniere di Ḥāfez: «Quanti versi puoi copiare in un giorno?» – gli chiese – «Anche dieci se sarò bravo». «Ma che eleganza potrà avere un lavoro fatto in questo modo?» – riprese il Khan e aggiunse: «Tu sei un maestro della calligrafia. Se puoi usare l'attenzione e la pazienza necessarie scrivi due versi al giorno, e se sarà anche uno soltanto meglio ancora...».

<sup>19</sup> È comunque interessante segnalare che il luogo d'origine del personaggio parrebbe proprio essere una località dell'Azerbaigian del nord: si tratta dell'attuale Sheki, all'epoca centro di uno dei più importanti principati dell'area. Un cenno in proposito è alle pp. 6–7 di A.R. Salamzade, M.A. Ismailov, K.M. Mamed-zade, *Sheki*, Baku, Elm, 1988, (redatto in azerbaigiano, russo e inglese) che costituisce una dettagliata monografia su questa città.

الرَّبِّ الْعَقَّارِ عَبْدِ الرَّحِيمِ بْنِ مُحَمَّدٍ بْنِ

عَبْدِ الْجَبَّارِ عَفَى اللَّهُ تَعَالَى عَنْهُمْ

الْأَوْزَارِ لِسَنِهِ

سِتْ عَشْرٍ وَ ثَمَانِيَاتِهِ

مَحْرَمِهِ

*waqa' al-firāghu min nuskhati hadhihi sh-sharīfati l-mubārakati fī l-yawmi l-khāmisi wa l-'ashrīna min dhū l-ḥijjati bi madīnati Qawāq 'alā yadī l-'abdi z̄za'īfī l-muḥtāji ilā raḥmati r-rabbi l-ghaffārī 'Abdu r-Raḥīm bin Maḥmūd bin 'Abdu l-Jabbār 'afā-llāhu ta'ālā 'anhum al-awzār li-sanati sitta 'ashara wa thamāni mi'ata muḥarrama.*

Portato a compimento questo illustre e benedetto testo nel giorno venticinque del mese di dhū l-ḥijja nella città di Qawāq per mano dell'umile servo bisognoso della misericordia del Signore clemente 'Abd ar-Raḥīm bin Maḥmūd bin 'Abd al-Jabbār, che Iddio altissimo perdoni le sue colpe. L'anno fausto ottocentesedici.

4. L'unica notizia circa la pubblicazione del testo la desumo dalla nota della *Islām Ansiklopedisi* (sub voce) firmata da Fuad Köprülü<sup>20</sup>, che parla dell'apparizione di un suo frammento nell'antologia curata da Sadeddīn Nüzhet Ergun<sup>21</sup>. Data la rarità del testo e mancanza di una schematica presentazione del suo contenuto sarà opportuno fornire qui di seguito una breve illustrazione dell'opera.

Il *Tarvīḥ al-arvāḥ* è diviso in due grandi capitoli (*jild*), una introduzione e una conclusione. L'introduzione, conforme a una tipologia classica, si compone come segue:

1. lode a Dio;
2. lode al nome del Profeta;
3. panegirico del sovrano;

<sup>20</sup> V ed., 1978, I, pp. 216–221: a p. 221 lo studioso turco menziona l'esistenza di tre manoscritti del *Tarvīḥ al-arvāḥ* conservati in biblioteche di Istanbul: si veda ora in proposito F.M. Karatay, *Topkapı Sarayı Müzesi Kütüphanesi Türkçe Yazmalar Kataloğu*, Istanbul, Topkapı Sarayı Müzesi, 1961, n. 1767 e 1768; İsmail Ünver, pp. 5–6 della prefazione alla sua edizione dell'*İskender-Nāme* di Aḥmedī, Ankara, Türk Dil Kurumu Yayınları, 1983; *Catalogue of Islamic Medical Manuscripts (in Arabic, Turkish and Persian) in the Libraries of Turkey*, Istanbul, 1991, pp. 129–130.

<sup>21</sup> Cfr. Sadeddīn Nüzhet Ergun, *Türk Şairleri*, Istanbul, (s.d.), I, pp. 384–399. Purtroppo questo lavoro mi è rimasto inaccessibile.

4. presentazione generale della medicina;
5. sulla suddivisione della medicina in teoria e pratica.

La prima metà del codice comprende varie parti (*bāb*), le quali a loro volta sono ripartite in piccole sezioni (*maqāle*). In questa parte si parla della salute in generale, e dei quattro temperamenti umani:

sanguigno – *mezāj-e damavi*;  
 flemmatico – *mezāj-e balghami*;  
 melanconico – *mezāj-e saudāvi*;  
 collerico – *mezāj-e šafrāvi*.

Basandosi sulle teorie della medicina ippocratica l'autore considera l'appartenenza all'uno o all'altro tipo di temperamento come dipendente dalla presenza nell'organismo di quattro liquidi organici considerati come fondamentali: sangue (*damm*), flemma (*balgham*), bile gialla (*šafrā'*), bile nera (*saudā*).

Dopo questa introduzione teorica basata sulla medicina greca si passa a illustrare le malattie delle diverse parti del corpo umano. Ogni piccola sezione si conclude con la definizione della cura (*'alāje*) e la preparazione della medicina adeguata. Se la teoria appare sostanzialmente di derivazione greca, la pratica delle cure e dei medicinali riflette più da vicino le tradizioni popolari turchi. Una loro puntuale analisi e una identificazione scientifica delle singole piante nonché delle loro aree di provenienza potrebbe rivelarsi di estremo interesse anche per la ricostruzione delle origini di queste pratiche di cura.

f. 228a

کر کدور بید مشکوک صویله  
 که اولاً اخ شکر انوگله بیله

È necessario preparare uno sciroppo  
 a base di essenza di salice muscoso e zucchero bianco<sup>22</sup>.

La seconda metà del testo (ff. 170a–359b) è dedicata alle malattie della testa e del cervello. Si parla di:

mal di testa – *šudā'*,  
 emicrania – *shaqīqe*,  
 follia – *sarsām*,  
 epilessia – *šar'*,  
 malinconia – *malikhūliyā*.

<sup>22</sup> In questo caso per esempio può essere significativo ricordare come la prescrizione dell'uso all'uso dello zucchero bianco quale medicina o coadiuvante per la cura di varie malattie (intestinali, respiratorie, ecc.) appare pratica tuttora in uso nella medicina popolare di alcune zone dell'Asia centrale e segnatamente in Turkmenia.

Queste malattie vengono divise in tipi di origine calda (ḥār) e fredda (bā-rid): ṣudā' al-ḥār o ṣudā' al-bārid. Per la cura di mal di testa ed emicrania insieme ad un certo tipo di alimentazione a base di frutta e verdura viene spesso consigliato anche l'utilizzo del salasso (faṣd-e qīfāl)<sup>23</sup>:

f. 187a.

علاجی فصدِ قیفال و حجامت  
که اولاً بلدرکُرندن قدر حاجت

Rimedio a questo male sia il salasso, che s'applica alle gambe in caso di necessità.

Cetriolo e cocomero sarebbero gli alimenti più consigliabili in questi casi:

f. 177a.

اُولورسه عُصَدَن اُول حار واقع  
خیار و قارپوز اولور اکا دافع

Origina dall'affanno questo male  
Con cetriolo e cocomero curarlo vale.

È interessante segnalare come una parte circoscritta ma significativa del nostro testo sia dedicata all'epilessia: si parla infatti di tre principali tipi di questa malattia, le cui origini sono attribuite alla varia consistenza nel corpo umano dei diversi liquidi organici. Le relative connotazioni sono evidenti dal tipo di terminologia che le definisce:

ṣar'-e damavi, epilessia connessa con il sangue;  
ṣar'-e saudāvi, epilessia connessa con la bile nera;  
ṣar'-e ṣafrāvi, epilessia connessa con la bile gialla.

Vi sarebbero anche altri due tipi secondari di epilessia, uno provocato dal morso dello scorpione, che si fa particolarmente pericoloso in alcune situazioni:

f. 190a

اُولُور عقرب اِسْرَمَخ دن بو حالت  
نه وقتی کم عصب دن اولد لدغت

<sup>23</sup> Un riferimento a questo tipo di cura si può ritrovare in un episodio nel quarto libro delle *Chahār maqāle* di Nezāmi 'Aruzi di Samarcanda: si tratta dell'episodio, avvenuto a Shirāz nell'epoca Buide, di cui è protagonista un facchino tormentato dall'emicrania, il quale viene curato dal famoso medico Abu Sahl Masīḥī facendogli uscire il sangue dal naso con una violenta forma di salasso.



Deriva questa condizione dallo scorpione eccitato, allorché il suo morso colpisce un nervo.

Mentre il secondo trarrebbe origine dall'interazione tra la bile nera e la flemma (ṣar'–e saudāvi ma' al–balgham). Anche per questo tipo di malattie così serie l'autore propone sempre una cura con medicinali a base di erbe: molto spesso si tratta di uno sciroppo composto da vari ingredienti come semi di finocchio (shebt), carciofo (kangar), cicoria (kāseni), māsh (un tipo di ceci), tamarindo (tamar–e hendī), anice (rāziyānej), mandorla (bādām), viola (banafshe), loto azzurro (nīlūfar), seme di papavero (kheskhāsh), cordia sebestena (sepestān), ecc.

f. 225b

اجی بادام ایجیله قردمانه

انوكله رازيانه تخمی ای دانا

Al frutto di mandorla amara e cardamomo vanno aggiunti, o saggio, semi d'anice.

f. 227b

بنفشه تخم کاسنی و نیلوفر

درم له اوج هر برسندن نه کمتر

Viola, semi di cicoria e loto azzurro in quantità di un *deram* per ciascuno: e mai di meno.

Alcune parti della seconda metà dell'opera sono dedicate alla illustrazione dettagliata delle diverse forme di malinconia (mālīkhūliyā), delle loro motivazioni e origini e delle relative cure. Spesso l'interpretazione di questa malattia ha una connotazione di origine filosofica o emotiva pur se non viene trascurato l'aspetto medico scientifico. Tra le altre forme di malinconia ne segnaliamo una particolarmente rara che potrebbe essere definita la «sindrome del lupo», nell'originale *quṭrub*.

f. 185a

أولور بر نوعی مَالِيخُولِيَانُوك

ادی قُطْرُب دِيَايِم شَرْحِيْن اَنُوك

Esiste della depressione un tipo (particolare) che si chiama *quṭrub* e vado ora a spiegare.

5. Il codice si dimostra degno di nota anche su un'altro versante, quello cioè delle sue caratteristiche grafiche e linguistiche: anche un suo esame sommario ci

pare essere già utile per segnalare alcune particolarità che vadano ad aggiungersi a quanto ultimamente messo in luce in quella complessa e ancora del tutto non definita questione che è l'adattamento della grafia arabo-persiana al «turco», o, più esattamente, alle diverse parlate turche diffuse tra l'Asia centrale e il nascente impero ottomano<sup>24</sup>. Facciamo quindi seguire alcune osservazioni linguistiche ed ortografiche, quali ci vengono suggerite da una lettura ancora non definitiva di questo testo<sup>25</sup>: la sua antichità, l'apparente rarità dei testimoni, nonché l'ottimo stato di conservazione del codice e della sua fattura permettono di poterlo considerare una fonte significativa per questo genere di ricerche<sup>26</sup>.

Il *Tarvīh al-arvāh* può essere considerato un tipico esempio di testo ottomano, nel quale la presenza del persiano e soprattutto dell'arabo è fortemente sentita. La titolatura di entrambi i capitoli e delle loro sezioni e suddivisioni è in arabo, ma va osservato come in alcuni casi della seconda parte del codice appaiono alcuni titoli anche in persiano. Tale massiccia presenza del lessico tecnico arabo<sup>27</sup> può essere agevolmente spiegata tenendo presente sia il carattere scientifico dell'opera che la formazione accademica del suo autore che aveva compiuto gli studi di arte medica al Cairo, per cui quindi l'arabo poteva costituire la lingua di formazione scientifica.

Per quanto riguarda la metrica abbiamo visto che il *Tarvīh al-arvāh* è composto secondo le regole della prosodia quantitativa araba 'arūz, fondata sulla regolata alternanza di vocali lunghe e brevi. Alla questione dell'applicazione del codice grafico arabo-persiano alle lingue turche si aggiunge in questo caso anche il problema della adozione in poesia turca di un sistema a successione di «lunghe» e «brevi» che è stato sempre considerato astratto e artificioso ove applicato alla fonetica delle lingue turche<sup>28</sup>. Se nella poesia araba e in quella persiana la realtà

<sup>24</sup> La questione dell'ascendenza oghuza di questa prima letteratura ottomana, e in generale della componente centrasiatrica nella formazione della lingua d'arte in Anatolia è complessa e ancora recentemente oggetto di dibattito tra gli specialisti: per una messa a punto generale del problema e aggiornata bibliografia in materia cfr. Gallotta, *op. cit.* pp. 13-16 e relative note 43-51. Sul fatto che nel periodo formativo della cultura ottomana fossero presenti parlate oghuze non mi pare comunque si possano nutrire ragionevoli dubbi. L'affermazione del resto è già in Bombaci, *La letteratura turca*, Milano, Sansoni-Accademia, 1969 (IIa ed.), p. 207.

<sup>25</sup> L'unico contributo in materia, ormai antico ma sempre utile punto di riferimento è un saggio del Brockelmann, *Altosmanischen Studien I. Die Sprache 'Āšyqāpāšās und Aḥmedīs*, in *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, LXXIII, (1919), pp. 1-29.

<sup>26</sup> È attualmente nella fase iniziale un lavoro di edizione del testo del *Tarvīh al-arvāh* condotto in collaborazione con il prof. A. Gallotta dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, nell'ambito di una ricerca da lui diretta e dedicata ai manoscritti turchi conservati nelle biblioteche italiane.

<sup>27</sup> Anche se è difficile quantificarla percentualmente non si è probabilmente lontani dalla verosimiglianza valutandola forse anche al di sopra dell'80% del totale. È da osservare però come in molti casi termini propriamente arabi siano usati con il costruito persiano dell'*ezāfe*. Si tratta di una tematica complessa su cui potrebbe far maggior luce la progettata edizione del nostro testo.

<sup>28</sup> Cfr., emblematicamente, F. Köprülü, nel suo contributo *La métrique 'arūz dans la poésie turque*, in *Philologiae Turcicae Fundamenta*, Aquis Mattiacis, Steiner, 1964, vol. II, pp. 252-266. Ma si confronti ora, *contra*, F. Thiesen, *A manual of classical persian prosody*, Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 1982, nei capitoli XXV e XXVI (pp. 210-216 e 217-225) dedicati a questa tematica. L'auto-



- f. 20a                      اول اكي آلت كِه بُولد اشبو آد  
مني نضجينه اولر بولدير ارشاد

Il verbo *qilmak* (fare), anch'esso di origine centrasiatrica, e comune nell'uzbeco contemporaneo<sup>31</sup>, appare talvolta nel testo in alternativa al più frequente *etmek*

- f. 172a                      چُون آنى قيندب ايديلر صافى  
قلاكر نوش تا كيم اولاشافى

Un'altra caratteristica grafica è la segnalazione della consonante خ laddove in turco contemporaneo abbiamo una k: تاووخ tavukh (pollo), صووخ sovukh (freddo), اخ akh (bianco), ياخن yakhin (vicino), برمخ barmakh (dito) ecc. Questa consonante che era comune per le popolazioni turche dell'Anatolia orientale e dell'Azerbaijan attualmente è rimasta in azeri.

- f. 2b                      اكا خصم اولانوك اوى يخلسون  
بلاكر اودنه جاني ياخلسون
- f. 177a                      دخى مارول يمكى دور اكا ذارو  
دخى هم اويمخ كيدنجه قيغو

È interessante segnalare inoltre alcuni esempi di come la tradizione ortografica persiana dei primi secoli dell'islam<sup>32</sup> si trovi riflessa anche nel contesto turco: alcune lettere nelle parole di origine persiana starebbero ad indicare una realtà fonetica già non più attuale all'epoca in cui i testi venivano redatti.

La consonante د viene scritta con ذ

- f. 2a                      خداوند كار سلطان جوانبخت  
كه اولدور زينت تاج سرتخت

<sup>31</sup> Cfr. *Uzbeksko-Russkij Slovar'*, Moskva, 1959, p. 613.

<sup>32</sup> Di cui è classica trattazione alle pp. 137-192 di G. Lazard, *La langue des plus anciens monuments de la prose persane*, Paris, Librairie C. Klincksieck, 1963.

f. 280a                      وَرَمَّ دَنْ أَوْلَسَهْ عُسْرَ الْبُولِ پِيْذَا  
                                     قَاوُخْدَهْ وَ يَهْ بُوْكَرْ كَدَهْ اِيْ دَاْنَا

Queste caratteristiche testimoniano non solo buona conoscenza delle tre lingue dello *Schriftum* islamico da parte sia dell'autore che del copista ma anche l'erudizione e la cultura della tradizione scritta in un'epoca che viene spesso considerata «arcaica», per lo meno in ambito di «letteratura d'arte» turca.

Se i due colophon sono, come abbiamo visto, nella migliore tradizione classica, in arabo, in turco è la chiusa, che ci dice che questa opera è stata scritta in soli nove mesi<sup>33</sup>:

f. 358a                      طوقوز اِيْكَ اِيْچِيْنْدَهْ اَشْبُوْ مَنْظُوْمُ  
                                     خْتَامْ دَاْنِيْشْلَهْ اَوْلْدِيْ مَخْتُوْمُ

Nove mesi ha richiesto comporre questo scritto  
 Con la scienza la creta s'è fatta sigillo.

L'autore aggiunge anche un messaggio di congedo:

f. 359b                      خَطَاْدَنْ خَالِيْ اَوْلْمَزْ هَرْ كَزْ اَنْسَانِ  
                                     اَوْلُرْ قَاْمُوْيَهْ وَاَقِيْعْ سَهْوْ نَسِيَانِ

Non v'è uomo al mondo che di colpa sia privo  
 S'usa pure donare a chi sbaglia il perdono.

6. Queste, delineate del resto per sommi capi, le caratteristiche salienti del nostro manoscritto ottomano. Redatto come s'è visto in data significativamente antica, sopravvissuto alle guerre balcaniche e alle peripezie del suo ultimo possessore privato Ferdinando Marsigli, visionato ma non più che di sfuggita dal Barone Rosen, questo codice sembra risultare a tutt'oggi sconosciuto agli studiosi. L'opera, prezioso trattato di medicina in versi si pone anche per le fattezze che abbiamo cercato di mettere in luce quale importante testimonianza di composizione letteraria in lingua d'arte delle origini ottomane. La sua edizione, appena iniziata, potrà costituire, speriamo, un contributo nel mettere a disposizione degli specialisti un testo che può essere fonte di ricerca in vari ambiti dell'ottomanistica.

A bozze di stampa già composte segnalo ora (maggio 1996) il completamento della catalogazione dei manoscritti ottomani della Biblioteca Universitaria di Bologna (*dattiloscritto*, pp. 300). Sono in corso trattative per l'edizione a stampa di questo lavoro.

<sup>33</sup> Dal confronto dei due colophon sopra citati si evince che Aḥmedī morì prima che il lavoro del copista portasse a termine il secondo *jild* del suo poema.

خطا دن حالی اولنزه کز انسا	اولور قاضیه واقع سہونسیان
خطاوتہو اوارسہ اصغر	کراک اصلع این لراکابر
یونظمہ انوجون اولری بسا	کہ ناظم ادی خیرلہ اولاباد
مزار لرحمت اولسون حق دزاکا	
کہ مرخم احمدی خیرلہ اشکا	

و قع الفراع و سحر ہون الشریف المیار کتہ  
 فی الیوم الاحامس فالعزیز علی عیرتہ فو  
 علی بنی العبد الضعیف المحتاج الی رحمتہ  
 الزبیب الفقار عبد الرحیم بن محمد  
 عبد احمار علی اللہ اعلم

الاورارلسنہ

عبد بقاغا

کتاب  
تاریخ  
تاج الدین احمدی